

Gioacchino Rossini *Guglielmo Tell* opera in quattro atti di Etienne de Jouy, Hippolyte Bis e altri: Renato Bruson (*Guglielmo Tell*), Chris Merritt (*Arnold*), Deborah Voigt (*Mathilde*). Teatro Filarmonico di Verona, cond: Evelino Pidò.

21 gennaio 1992

Assai coraggiosa è stata la sfida lanciata dall'Ente Lirico Arena di Verona che, ad inaugurazione della stagione invernale al Teatro Filarmonico, si è calato nella difficile impresa di proporre il *Guglielmo Tell* quale omaggio alle celebrazioni del bicentenario rossiniano. L'edizione veronese ha donato piena credibilità agli ideali patriottici e a quel profumo di natura che si percepisce in ogni pagina di questo monumentale testamento artistico del genio pesarese. Il merito è stato del tradizionale e funzionalissimo allestimento di Luciano Damiani - il cui impianto scenico oleografico ha sfruttato al meglio le limitate possibilità offerte dal piccolo palcoscenico del Filarmonico - ma, soprattutto, del maestro Evelino Pidò, direttore ormai maturo al punto da non farsi sopraffare né intimidire dinanzi alle complessità di una struttura musicale grandiosa, che il giovane direttore italiano ha tenuto in pugno senza mai perdere il controllo della situazione, con la cura di un fraseggio orchestrale nitido e fresco; qualità che confermano in lui una delle più interessanti bacchette rossiniane di oggi.

Nella compagnia di canto ha dominato la presenza di Renato Bruson, alle prese, per la prima volta in una lunga e prestigiosa carriera, con il ruolo di Guglielmo Tell, la cui tessitura da basso-baritono non è delle più adatte alla sua vocalità, ma non gli ha certo impedito di far apprezzare un'eleganza ed una nobiltà di fraseggio che ha toccato esiti di commossa partecipazione emotiva nell'acclamatissimo 'Resta immobile'. In gran forma è apparso anche Chris Merritt (salvo qualche lieve sbandamento d'intonazione avvertibile qua e là), l'unico tenore attualmente in grado di reggere il peso della parte di Arnoldo senza scendere a troppi compromessi. Al suo esordio in Italia, il soprano americano Deborah Voigt ha messa in luce mezzi vocali interessantissimi, pur con uno stile non perfettamente affinato, difficilmente è comunque dato di ascoltare l'impervia aria del terzo atto cantata con eguale sicurezza. Disomogeneo il rendimento del restante cast, ma non tale da compromettere la festosa accoglienza decretata dal pubblico al termine delle ben cinque ore di spettacolo.

Alessandro Mormile